

OLOCAUSTO. La nonna, sopravvissuta al lager, e il nipote sono le due «anime» di Israele

Il sole al tramonto «dipinge» di rosa le bianche mura di questa piccola casa nell'antico quartiere ebraico di Gerusalemme. Tra poche ore, con le prime tenebre, inizierà lo «shabbat», e per Adina giungerà il momento più atteso della settimana: la visita allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto. Ad accompagnarla, come sempre, sarà David, uno dei suoi sette nipoti.



Una scena del film «Schindler's List»

Nessun fanatismo. La Gerusalemme di Adina riassume in sé l'intera umanità: le sue grandezze e miserie, i suoi slanci spirituali e i suoi cedimenti. No, Gerusalemme non vuol farsi dimenticare, e nemmeno Adina intende cedere all'oblio della memoria. In questo suo sforzo non c'è nulla del fanatismo messianico degli ultrarotondosi. Adina soffre nel ricordare «quegli anni maledetti», e da mezzo secolo ricerca una risposta alla stessa domanda: Perché è potuta accadere quell'orribile tragedia, e perché proprio al popolo ebraico? «Della mia famiglia - racconta - sono l'unica sopravvissuta allo sterminio. In quel campo ho visto morire i miei genitori e i miei due fratelli Yacoub e Nora. Yacoub aveva otto anni. Nora sei, della vita hanno avuto solo il tempo di conoscere la brutalità degli uomini».

Adina e David memoria o oblio?

La memoria e l'oblio. Adina, 78 anni, sopravvissuta all'Olocausto, e David, 18 anni, suo nipote: le due «anime» d'Israele. «Non dobbiamo dimenticare ciò che è accaduto, perché un popolo senza memoria non ha futuro», dice Adina. «Non possiamo restare prigionieri del passato, per vivere in pace non dobbiamo consi-

derare il mondo come ostile agli ebrei», ribatte David. L'incontro con Spielberg alla prima di Schindler's List. «Ma proiettare il suo film nelle scuole israeliane - afferma David - non aiuta a liberarci dall'angoscia». Sul peso della memoria si interroga un intero paese, dalla risposta dipenderà il futuro di Israele.

Sono trascorsi cinquant'anni da allora: una vita, che Adina ha vissuto intensamente, partecipando a tutti gli eventi che hanno segnato la storia d'Israele, dalla sua nascita, alle tante guerre combattute contro i vicini arabi, alla nascente stagione della pace con le sue contraddizioni. Adina ricorda la festa del suo matrimonio, la nascita del primo figlio, una vecchietta tranquilla turbata solo dalla morte di Abraham, suo marito. Ma in ogni momento della sua esistenza, a fargli compagnia c'erano sempre quei numeri blu marchiatosi indelebilmente sul suo polso dalle Ss: «Quei numeri divennero la mia nuova identità dal giorno in cui venni scaricata nel campo di Treblinka. Ma quei numeri hanno rappresentato in questi cinquant'anni qualcosa di più per Adina: il ricordo di un debito contratto con tutti quelli che da Treblinka, da Auschwitz, dal ghetto di Varsavia non riuscirono a scampare. «Conosco gente - afferma Adina - che ha cercato in tutti i modi di far sparire quei numeri. Qualcuno l'ha fatto illudendosi così di poter cancellare dalla sua mente le immagini di morte, altri semplicemente per non «disturbare» i propri figli o nipoti. Ma io credo che ciò non sia giusto: perché sta a noi che abbiamo vissuto quella tragedia ricordare a tutti ciò che l'uomo è capace di fare in nome di un credo politico e di una ideologia».

Avv. e della sua città incarna il desiderio di guardare al futuro. Di Gerusalemme David non ama nulla: «Mi dà un senso di angoscia - dice - L'atmosfera che vi si respira è tetra, opprimente, sorridente qui sembra quasi un reato». David è molto legato ad Adina, «da piccolo - ricorda sorridendo - era a lei che confidavo i miei segreti, le voglio ancora molto bene, rispetto il suo dramma, ma ecco, credo che le persone come lei non aiutino quelli della mia generazione a immaginare una vita normale, come quella che conducono i ragazzi in Europa. Io ascolto i suoi racconti, alcune volte l'ho anche accompagnata a degli incontri tra scampati ai campi di sterminio, e la conclusione era sempre la stessa: gli ebrei non devono dimenticare mai, anche se questo può provocare dolore e sofferenza. Ma io credo che non sia scritto da nessuna parte che il destino degli ebrei, degli israeliani sia quello di soffrire sem-

pre, di macerarsi interiormente, di diffidare del mondo». **L'antisemitismo dell'oggi** Ora un velo di tristezza oscura il volto di Adina. Chissà quante volte ha discusso di questo con David, quante volte ha provato a convincerlo che «ricordare non è solo un tributo dovuto ai sei milioni di donne, uomini e bambini uccisi solo perché colpevoli di essere ebrei, ma è anche un modo per aiutare i giovani a non illudersi, perché ancor oggi sono in tanti nel mondo a voler male agli ebrei». Adina non si sente un «reperto archeologico», non ha nessuna intenzione di «recitare il ruolo del sopravvissuto a cui tutti debbono una parola buona, un commosso ringraziamento». Per questo continua a discutere con David e i suoi amici, «perché sono convinta che solo ricordando gli orrori di quegli anni e le ragioni che determinarono la Shoah è possibile mantenere in vita questo piccolo Stato, Israele, l'unico luogo al mondo dove un ebreo può davvero sentirsi a casa sua». «Ma questo, nonna - ribatte David - vuol dire vivere sempre nel terrore, diffidando di tutto e di tutti. Ma io non voglio restare prigioniero del passato, con l'angoscia che dietro a ogni arabo che parla di pace possa nascondersi in realtà un nuovo Hitler». «Non mettere in mezzo Arafat - lo interrompe Adina - in questo discorso i palestinesi non c'entrano nulla. La verità è che tu consideri paranoici tutti quelli che non vogliono seppellire il passato. Ma se sono paranoico io, lo è anche il tuo Spielberg». Sorride Adina nel raccontare il suo incontro con «il grande regista americano, un buon ebreo», e con orgoglio ricorda l'invito ricevuto per assistere alla prima a Tel Aviv di Schindler's List. «C'erano tutte le massime autorità dello Stato, ma soprattutto c'erano quelli come me, i soprav-

vissuti dall'Olocausto». Prima della proiezione, l'incontro con Spielberg: «L'ho ringraziato per quello che aveva fatto - dice Adina - ma lui mi ha subito fermato: «Questo film - ha risposto arrossendo un po' - non è solo il tributo alla memoria di sei milioni di innocenti ma è anche il regalo al mio bambino, perché sappia a cosa può portare l'odio razzista e antisemita, e comprenda cosa significhi essere ebreo». Poi il film, e la commozione di Adina nel rivedere certe scene che lei aveva vissuto nella realtà, non sul set. E alla fine l'incontro più toccante, quello con Leopold Pfefferberg, uno dei «brei di Schindler»: «Tra noi - ricorda - non c'è stato bisogno di parole, è bastato uno sguardo per diventare amici». E per riportare alla memoria i volti dei carnefici nazisti: «Volto privo di espressione, che non potrà scordare mai - dice Adina -. Ancora oggi mi chiedo come potevano restare insensibili ai pianti di quei bambini che stavano per uccidere. Nessuna pietà, nemmeno un attimo di cedimento. Per loro eravamo solo della feccia da cui liberarsi, eravamo dei numeri non degli esseri umani. Godevano nell'umiliarsi, tanto che la morte giungeva come una liberazione. Ma non sono riusciti nel loro intento, perché non abbiamo mai rinnegato la nostra identità. E di questo siamo orgogliosi. Perché anche in quei maledetti lager nazisti, sottoposti ad ogni vessazione, non ci siamo mai vergognati di essere ebrei. Un ebreo che nega se stesso non fa che scegliere la menzogna. E noi non l'abbiamo fatto». Quella sera ad accompagnare Adina c'era David. «Certo - dice - anche io mi sono commosso nel vedere quelle scene, anch'io ho pianto per quei morti ed ho odiato i loro aguzzini, ma poi mi sono chiesto se fosse utile proiettare il film nelle scuole d'Israele, alimentando così la diffidenza verso tutto ciò che ci circonda». «Dimenticare, David - lo interrompe Adina - è come voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Vuol dire rifiutarsi di crescere, di assumersi le proprie responsabilità».

Pellegrinaggio ad Auschwitz «Ma Israele - ribatte David - non è l'Italia o la Germania: il ha un senso positivo proiettare nelle scuole Schindler's List, perché il pericolo di un ritorno dell'antisemitismo è reale e si fonda sulla mancanza di memoria storica nei giovani. Ma qui in Israele il discorso è opposto. Mio padre è cresciuto con l'incubo di un nuovo Olocausto, per difenderci da un «nuovo Olocausto» la destra israeliana ha giustificato ogni nostra azione, anche quella più ingiusta, nei confronti dei palestinesi, per conoscere l'Olocausto nazista ogni anno migliaia di ragazzini israeliani vengono portati in gita ad Auschwitz, e tu nonna sai come ritornano sconvolti da quella visita, impauriti, diffidenti, convinti che il mondo è ostile verso gli ebrei e che ieri come oggi non dobbiamo fidarci di nessuno. A scuola, in famiglia, alla televisione: tutti sembrano dirmi: «Non dimenticare, David». Ma in questo modo però non riusciremo mai a vivere in pace, a trovare la forza per liberarci dai fantasmi del passato». «Tra i fantasmi di cui vuoi liberarti, David, ci sono anch'io - afferma Adina accarezzandogli il volto - ma questi «fantasmi» sono la storia del popolo ebraico e la ragione per cui è nato lo Stato d'Israele». Continueranno a discutere a lungo, Adina e David e a interrogarsi sul «peso della memoria». E lo stesso fanno le «Adine» e i «David» che animano lo Stato ebraico. Un giorno, forse, troveranno una risposta, dalla quale dipende il futuro d'Israele.

LETTERE

«Senza «trucchi» l'inchiesta sul caporalato»

Cara Unità, «150 mila sotto i caporali», forse duecentomila: con questo dato allarmante, nel gennaio 1987, la commissione lavoro del Senato, presieduta dal sen. Giugni, concludeva l'indagine conoscitiva sul fenomeno del caporalato in Campania, Calabria e Puglia. Quel numero, oggi, sarà certamente mutato. Ai lavoratori ed alle lavoratrici di allora bisognerà aggiungere, almeno, i lavoratori immigrati. Per arginare il fenomeno, si disse allora, la commissione avrebbe dovuto presentare un disegno di legge tendente, tra l'altro, a rafforzare gli strumenti del controllo del mercato. Sono passati 7 anni. Ora il Senato ha istituito una commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del caporalato, nelle stesse regioni di allora e in Basilicata. Il compito della commissione è chiaro: accertare l'esistenza degli elementi dai quali trae linfa il fenomeno del caporalato. Dovrà accertare, ad esempio, le forme e le dimensioni del collocamento illegale e del trasporto di manodopera agricola; il rispetto delle leggi e dei contratti, in particolare da parte delle imprese che ricevono finanziamenti pubblici; la penetrazione della criminalità mafiosa nel settore agro-alimentare anche tramite il controllo del trasporto illegale della manodopera; il funzionamento dei controlli, ecc. Però alcune cose si conoscono già. Infatti la commissione-Giugni, tra l'altro, aveva accertato che l'attività dei caporali «è sostitutiva di quella che dovrebbero svolgere gli organi del collocamento pubblico». E che gli stessi «scegliono chi avviare al lavoro, mettono a disposizione i mezzi di trasporto per trasferire la manodopera presso le aziende agricole, contrattano il salario e decidono quanto di esso debba essere attribuito al lavoratore». Le evasioni contributive nelle tre regioni venivano stimate «per difetto al 60% delle giornate lavorate». Fino ad oggi non sono bastate né le iniziative sindacali, né le azioni state avviate, né gli interventi di alcuni vescovi e della Chiesa per battere questo fenomeno. Per concludere: aggiornare la conoscenza di un fenomeno così complesso è sempre utile. Ma attenzione: che non diventino alibi. Si sappia che il governo è incalzato dalle lobby agricole, le quali puntano a smantellare le pur minime regole di governo del mercato del lavoro, e a rendere inefficaci i controlli.

Gino Rotella (Responsabile Dipartimento Mercato del Lavoro Flai)

Il governo affida l'immagine alle parole o non ai fatti?

Cara Unità, parola di presidente del Consiglio: «I diritti acquisiti non saranno tolti...». C'è chi si è fidato, anche perché la cosa sembrava più reale del re. Quindi, niente domanda di pensione in attesa delle proposte del governo. Risultato: sono stati premiati chi furbescamente, o con informazioni ufficiose, aveva presentato la domanda prima del fatidico 28 settembre. Loro potranno andare in pensione - baby e anziani - con le vecchie norme, senza ulteriori penalizzazioni. Gli altri pur avendo maturato, come di diritto, 35 anni contributivi, secondo le proposte «migliorative» del governo, subirebbero minimo un anno di blocco e le detrazioni del 3% per ogni anno inferiore ai 55, 65 o 62. Ma attenzione: che non diventino alibi. Si sappia che il governo è incalzato dalle lobby agricole, le quali puntano a smantellare le pur minime regole di governo del mercato del lavoro, e a rendere inefficaci i controlli.

Maria Iannelli Roma

I radicali hanno dimenticato i loro ideali

Cara Unità, i radicali hanno dimenticato i loro ideali di pace, non violenza e difesa delle minoranze, appoggiando un governo che attua scientemente una politica diametralmente opposta. Ora hanno deciso di organizzare una manifestazione a cui chiedono che questo governo proprio nel giorno in cui tutte le associazioni nazionali di volontariato (dalle Acli all'Arci, dalla Lav alla Legambiente, da Sos Razzismo alla Lila, dal Movimento Consumatori all'Avsi) - in cui Milano è presente la loro opera, gratuita e disinteressata, di assistenza, lavoro, impegno, centinaia di migliaia di persone - saranno presenti a Roma con un corteo nazionale, sabato 29 ottobre. Il volontariato

chiede una nuova politica ambientale e sociale del governo, perché la solidarietà non è un lusso». Ed ora una domanda: Pannella e Taradash: il centro di ascolto del PR ha mai congegnato i secondi che le reti Fininvest dedicano alle tematiche animaliste «scottanti» quali caccia, vivisezione, pellicce, anche solo nei giorni in cui tutti i principali quotidiani, le reti Rai ed altre TV private affrontano l'argomento in occasione di importanti iniziative? Si tratta di «silenzio» assoluto e totale di chi ha deciso che questi argomenti sono tabù. Questo è il concetto di democrazia, di libertà di espressione e di opinione, d'informazione corretta e antipartitica che si vuole accreditare e trasferire su tutti i mass media, dalla Rai ai quotidiani «cattolici».

Walter Caporale (Consigliere nazionale Lav) Roma

Precisazione sui bambini rwandesi ospitati a Castenedolo

Cara direttore, sul suo quotidiano è apparso un articolo sui bambini rwandesi ospitati a Castenedolo (Brescia), mentre analoghe notizie venivano diffuse dalla televisione. Si rendono necessarie alcune precisazioni. A) In costante contatto con le competenti autorità istituzionali, il progetto di assistenza ai bambini provenienti da Rwanda è nato dall'Associazione Gruppo Operazione Museke di Castenedolo, con la collaborazione del Comitato provinciale della Croce Rossa e nel rispetto dei criteri indicati nel «Programma di intervento a tutela dei minori stranieri in condizioni di rischio» predisposto dal Comitato per la tutela dei minori stranieri del Dipartimento affari sociali presso la presidenza del Consiglio dei ministri. Per la legge n.502 dell'8 agosto 1994, ogni iniziativa diretta all'assistenza dei soggetti provenienti dal Rwanda, è di competenza del ministero dell'Interno e dei prefetti delle provincie interessate, mentre per le operazioni di rimpatrio le competenze vanno al nostro governo, avvalendosi della collaborazione della Croce Rossa Italiana; B) Pur nella perdurante incertezza sull'esito e sui tempi della guerra che ha sconvolto il Rwanda, l'Associazione G.O. Museke non ha mai perso la speranza di poter riportare i bambini nei loro paesi purché in condizioni di assoluta sicurezza, consapevole della propria responsabilità anche nei confronti dei loro familiari rimasti in Africa. Nello stesso tempo si è attivata per portare a conoscenza del suddetto Comitato per la tutela dei minori stranieri, la particolare condizione dei bambini, quasi tutti con meno di quattro anni e in parte orfani di entrambi i genitori, che con sempre maggior urgenza hanno bisogno di essere seguiti e curati con attenzioni di tipo familiare. I nostri numerosi volontari, che con immutato entusiasmo continuano ad operare, non possono sostituire i ruoli parentali di cui i bambini rwandesi hanno bisogno. C) Ogni ulteriore iniziativa, anche attraverso precisi appelli alla raccolta di firme per «trattenere» bambini in Italia, non ha nulla a che vedere con l'Associazione del G.O. Museke, che non ne condivide né l'opportunità, né il metodo.

Enrica Lombardi (Presidente dell'Associazione Gruppo Operazione Museke) Castenedolo (Brescia)

Ringraziamo questi lettori

Alfredo Gagliardone di Olgiate Olona-Varese («Non riesco a spiegarvi come e perché il peso della finanziaria debba ricadere soprattutto su chi ormai al termine di una vita lavorativa, avendo maturato 35 anni di lavoro, avendo deciso, anche prima del decreto legge di porsi a riposo, debba continuare a prestare un servizio che per logorio e per contratto avrebbe già dovuto terminare»). **Giovanni Di Iorio** di Carpi-Modena («Valutando le farneticanti dichiarazioni e il comportamento del presidente del Consiglio, un comune mortale non può che trarre queste conclusioni: «Governare è comando e occupazione del potere: il nostro Paese è gravemente logorato e pertanto anziché aiutato va ulteriormente bastonato il meno abbiente»). **Mario Manetti** di Firenze («Un milione di posti di lavoro in 2 anni e mezzo sarebbe opportuno chiedere alle forze che ci governano da quale giorno iniziare il conteggio per non dover ripetere «2 anni e mezzo»). **Lino Zambrano** di Milano («Vorrei esprimere la piena solidarietà al popolo israeliano per l'attentato terroristico messo in atto a Tel Aviv. Non ci sono stragi da condannare e altre no. Atti come questi, che fanno vittime tra i civili, sono macigni sulla strada verso la pace»).

DRUGA

Tema da premio e i genitori spacciavano

DAL NOSTRO INVIATO **VITO FAENZA**

NAPOLI Trafficanti di stupefacenti, eppure, si erano messi il vestito della festa e lo scorso anno avevano accompagnato la figlia Rita, quarta elementare, al Quirinale, dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. La bambina aveva svolto un tema, sulla droga, ed aveva vinto con quell'elaborato il primo premio. Emozione al momento dell'ingresso nel Quirinale, commozione al momento della consegna del riconoscimento. Le crime a profusione, frenate a sten-

to nel momento della foto ricordo, messa bene in vista con orgoglio: non è da tutti avere una figlia che vince, in quarta elementare un premio per un tema, su un argomento così difficile. Ciro Persico e sua moglie Carmela Barone, erano orgogliosi della loro bambina. L'altra mattina, all'alba, però a casa loro sono arrivati i carabinieri. Centocinquanta militari del comando provinciale di Salerno hanno cominciato a perquisire le case di persone sospettate di essere i componenti di una banda, dedicata allo spaccio ed al

traffico di stupefacenti. Ed in manette sono finiti anche i genitori di Rita, anzi, il padre della bambina, Ciro Persico, 34 anni, è ritenuto dagli investigatori il vero capo dell'organizzazione. In carcere lo ha seguito la moglie e con loro dietro le sbarre sono finite altre 19 persone. Ciro Persico, si scopre oggi, in passato ha avuto altri guai con la giustizia (è stato accusato, ad esempio, di omicidio) e i carabinieri ritengono che sia stato lui a dirigere la banda che operava nel centro storico di Salerno. Così si è scoperto che Rita, quel tema, l'aveva scritto bene sul serio. Il dramma

della droga, lo spaccio, i prezzi, i sistemi di consegna, i tossicodipendenti, i «muschilli», facevano parte del «suo vissuto quotidiano». Li conosceva talmente bene da poterli descrivere in maniera precisa. Non ne aveva mai parlato con nessuno e, anche dopo aver vinto il premio, ha continuato a tenere la bocca chiusa. Si è confidata solo sulle pagine del suo quaderno. I carabinieri che hanno condotto l'operazione «acquario» di stupefacenti ne hanno sequestrati pochi grammi: 80 di eroina, 20 di cocaina, mezzo chilo di sostanza da tagliare. Nelle mani dei militari an-

che 20 milioni, spiccioli rispetto al giro di affari della banda. Secondo gli inquirenti la cifra non rappresenta che l'incasso di un paio di giorni. A portare sulle tracce della banda sono stati alcuni componenti della banda che hanno accettato di collaborare con la giustizia. Sono stati loro a raccontare delle imprese di Ciro Persico, diventato talmente abile e potente da non farsi trovare in possesso di armi, mentre la roba la sua banda la nascondeva tanto bene che c'è voluto il fiuto dei cani per scovarla all'interno di pillole che dovevano essere «dimagranti».